

S. Levin, ubriacone pentito, dopo un lungo e faticoso viaggio transcontinentale, scese dal treno a Marathon, Cascadia, l'ultima domenica d'agosto del 1950, verso sera. Barbuto, affaticato, solo, Levin posò borsa e valigia e si guardò intorno cercando qualcuno che gli desse il benvenuto in terra straniera. La stazioncina – non dissimile da quelle che aveva visto in viaggio, a dozzine – dopo un momento di animazione tornò praticamente deserta e Levin, dopo aver perlustrato qua e là, stava pensando deluso di chiamare un taxi quando comparvero un uomo e una donna in abiti sportivi. Squadrarono Levin – l'uomo quasi allarmato, la donna senza insistere troppo – e lui li guardò fisso. Appena afferrò i bagagli e si mosse verso di loro, gli corsero incontro. L'uomo, sulla quarantina, alto, energico, con una gran testa di capelli rossi, si fece avanti con la mano tesa.

«Scusi il ritardo. Sono il professor Gilley».

«S. Levin», disse Levin, togliendosi il feltro nero, con un brillio di denti sotto la barba. «Dell'Est».

«Bene», raggìo Gilley, con voce cordiale. Indicò la donna alta e piallata con l'abito di lino bianco. «Mia moglie».

«Piacere...», disse Levin.

«Sono Pauline Gilley». Sembrava un giglio su un lungo stelo.

«Lasci che l'aiuti a portare i bagagli», disse Gilley.

«No, grazie, io...»

«Nessun disturbo, la prego».

Impadronitosi delle due borse, le portò alla sua macchina, parcheggiata davanti alla stazione, mentre la moglie e Levin lo seguivano di buon passo. Aperto il portabagagli, che conteneva due sacche da golf, una delle quali con una serie di mazze nuove di zecca, vi depositò la roba di Levin.

Levin aveva aperto lo sportello posteriore, ma Pauline disse che davanti c'era posto per tutti. Egli salì, timidamente, e in mezzo sedette la donna.

«Abbiamo fatto tardi al campo da golf», spiegò lei.

«Gioca?», domandò Gilley a Levin.

«Se gioco?»

«A golf».

«Oh, no».

Per un po' viaggiarono in silenzio.

«Spero d'imparare, prima o poi», disse Levin con una risata incerta.

«Bene», disse Gilley.

Levin si rilassò per godersi il tragitto. Percorrevano un'autostrada quasi deserta, in un'ampia vallata piena di fattorie tra distanti catene di monti coperte di foreste, l'immenso cielo colmo di masse torreggianti di nubi dorate. Gli alberi dolcemente raggruppati dalla parte del fiume erano quasi tutti decidui; quelli che si arrampicavano sulle verdi colline a sud e a ovest erano abeti con le punte a lancia.

Mio Dio, l'Ovest, pensò Levin. Vide i pionieri penetrare per la prima volta in quella valle sui loro carri coperti, e l'im-

agine lo commosse. Pur essendo vissuto poco a contatto con la natura, Levin l'aveva sempre amata, e si rinnovò in lui la convinzione d'aver agito per il meglio, lasciando New York. Rabbrividì al pensiero della sua fortuna.

«Le montagne a sinistra sono le Cascades», stava dicendo Pauline Gilley. «Sulla destra c'è il Coastal Range. Sono monti relativamente giovani, se questa espressione ha un senso. Dall'altra parte, a un'ottantina di chilometri, c'è il Pacifico».

«L'oceano Pacifico?»

«Sì».

«Stupendo».

I Gilley risero. «Un giorno o l'altro, prima dell'inizio dell'anno accademico, potremmo fare una gita fino alla costa», disse il professor Gilley.

Proseguì amabilmente: «Il diminutivo di Seymour è Sy, vero?»

Levin annuì.

«Il mio nome è Gerald, e quello di Pauline lo sa già. Quaggiù la gente non fa troppe cerimonie. Una delle cose che noterà nell'Ovest è la democrazia».

«Molto simpatico».

«E siamo curiosi di tutto», disse Pauline. «Non se ne può fare a meno, in una cittadina di provincia. Ha qualche foto della sua famiglia nel portafoglio? O forse della sua ragazza?» Fece una risatina.

Levin arrossì. «Niente fotografie, né ragazza».

Dopo un attimo disse: «E nemmeno portafoglio».

Risero, Pauline gaiamente, Gilley in modo soffocato.

«Oh, guardi là!» La donna puntò il dito verso le montagne che sorgevano a oriente.

Lontano, un'alta cima incappucciata di neve, sbucando dalle rosee nubi che riflettevano il sole calante, galleggiava sopra la catena blu scuro dei monti.

«Straordinario», mormorò Levin.

«Il monte Chief Joseph», disse Pauline. «Sapevo che le sarebbe piaciuto».

«Fantastico. Io...»

Il cuore gli batteva ancora all'impazzata, a quella vista, quando Pauline disse: «Siamo quasi arrivati. Vuole che attraversiamo la città universitaria?»

«Domani», disse Gilley. Puntò il dito sotto il sole al tramonto. «Eccoci a Easchester. Il college è laggiù, in direzione sud-ovest. Quell'edificio alto oltre gli alberi è ingegneria chimica. Quella è la nuova sede di agraria. Di qui la facoltà di lettere non si vede, ma è da quella parte, laggiù. Noi abitiamo a un chilometro e mezzo circa dalla città universitaria, pressappoco in quella direzione. Lei starà più vicino, se le piacerà la casa della signora Beaty, a circa tre isolati dal dipartimento, comodissimo».

Levin mormorò un ringraziamento.

Stavano attraversando il centro della città e in un attimo, prima che lui potesse farsene un'idea, ne uscirono per entrare in un quartiere residenziale di belle vie alberate e graziose villette di legno. I vecchi alberi e quella massa di foglie verdi diedero a Levin una piacevole eccitazione. In pochi minuti furono davanti a una casa di legno a due piani, verniciata di un marrone gradevole, con una flessuosa betulla bianca sul prato, che agitava i rami di pizzo nella brezza estiva. Quel che sorprese Levin fu la bordura piena di fiori che correva per tutta la lunghezza della casa: astri, calendule, crisantemi, pensò; nella valigia aveva una copia di *Uccelli, alberi e fiori dell'Ovest*, un grosso volume appena acquistato.

«Questa è la nostra casa», disse Pauline, «però Gerald ne preferirebbe una tipo ranch».

«Un giorno ce la costruiremo», disse Gerald. «E Pauline avrebbe molto meno da faticare per mandarla avanti», disse a Levin.

Anche se Levin apprezzava la villetta, la betulla e i fiori,

entrare in una casa dopo un viaggio così lungo lo depresse un po'; dissimulò il proprio stato d'animo mentre seguiva Gilley lungo il vialetto lastricato e oltre la soglia.

Pauline disse che avrebbe preparato qualcosa per cena, niente di complicato, appena la baby-sitter avesse finito di dar da mangiare ai bambini in cucina.

«Ha voglia di bere qualcosa, dopo un viaggio così lungo?», domandò Gilley a Levin, strizzando l'occhio.

Levin disse no, grazie.

«Nemmeno tanto così?» Misurò un paio di centimetri tra il pollice e l'indice.

«No, davvero...»

«D'accordo. Le dispiace se bevo io?»

«Prego, si figuri...»

«Le andrebbe una birra?», chiese Pauline. «Altrimenti posso aprire un'aranciata, o portarle un bicchier d'acqua».

«Va bene la birra», disse Levin.

«Se preferisce l'acqua, non faccia complimenti».

«No, prendo la birra».

«L'asciugamano blu in bagno è per lei, se vuole lavarsi».

Tornò in cucina e, prima di mescolare i martini, Gilley tirò la tenda della finestra laterale. Da quella di fronte, che aveva le persiane aperte, Levin ammirò un alberello dalle foglie purpuree piantato davanti alla casa, un po' di sguincio, sulla sinistra, dall'altro lato dell'ampia strada.

«Un susino», disse Gilley. «Fiori rosa ogni primavera».

«Bellissimo». Levin, con la coda dell'occhio, osservò l'uomo che lo osservava.

Quando Pauline tornò con la birra, suo marito alzò il bicchiere col martini. «A una brillante carriera per Sy».

«Cin cin», disse Pauline.

«Grazie». La mano di Levin tremò tenendo alto il bicchiere.

Bevvero, e Levin bevve alla propria salute prima ancora di rendersene conto.

«Le dispiace se mangiamo presto?», chiese Pauline. «Al-lunga la serata. Ci siamo costretti da quando abbiamo i bambini».

«Ma prego, come preferisce».

Sedeva sul divano godendosi la birra e la stanza. Era una stanza lunga, con mobili e tende di buon gusto. Alla parete c'era una stampa in bianco e nero di un cacciatore che sparava a un uccello, e la riproduzione di una giovane donna di Vermeer. La parete di destra aveva una scaffalatura interamente occupata dai libri. Dal lato della cucina la stanza era evidentemente adoperata come sala da pranzo, e c'era un tavolo rotondo all'antica con tre posti apparecchiati e quattro sedie.

«Tv?», domandò Gerald. «Il televisore è nel mio studiolo».

«Dopo, Gerald», disse Pauline. «Sono sicura che il signor Levin ha già visto la televisione prima di adesso».

«Non ho detto che non l'abbia vista, ma dopo non resterà molto tempo. Sy deve sistemarsi».

«Non si dia pensiero per me», disse Levin.

«L'accompagnerò dalla signora Beaty subito dopo cena», disse Gilley, versandosi un altro martini. «Ha una stanza bella grande con ingresso indipendente sul retro. E c'è l'uso di cucina se lo vuole, Sy, ed è molto pratico se deve prepararsi qualcosa da mangiare quando ha lezione in orari scomodi; le assicuro che qui di questi spuntini ne farà parecchi. È una vedova, molto simpatica, ex maestra elementare; il marito, un falegname, è morto circa due anni fa, e veniva dal South Dakota, lo stato in cui sono nato io. Pensi che strano, ho passato la mia prima settimana in questa città, giusto diciotto anni fa, nella stessa stanza che ora la signora Beaty affitterebbe a lei».

«Ma guarda», disse Levin.

Gilley annuì.

«Sarò ben lieto di darle un'occhiata».

«Se non le piace, per questa notte può dormire qui», propose Pauline.

Gilley parve riflettere su quella proposta, ma Levin disse in fretta: «È molto gentile, ma non voglio darvi altro disturbo. Posso benissimo andare in albergo. Mi ha scritto che ce n'è uno, qui, se ben ricordo».

«Due; prezzi modici».

«A meraviglia», disse Levin.

«Bene. Le verso un altro po' di birra».

«No, grazie, sto bene così».

Pauline terminò di bere e andò in cucina.

«Con lei ora siamo in ventuno, e questo è il massimo di insegnanti a tempo pieno che abbia mai contato il nostro dipartimento», disse Gilley a Levin. «Il professor Fairchild la riceverà domani pomeriggio alle due. È una degna persona e un perfetto direttore di dipartimento; sono certo che le piacerà, Sy. Ci ha fatti funzionare al completo per anni, malgrado le precarie condizioni del bilancio. Avrà forse sentito parlare del suo libro, *Elementi di grammatica*. Ha avuto moltissime edizioni. Il dipartimento ha cominciato a rifiorire dopo il calo dovuto all'infornata dei reduci che si sono laureati, sebbene ce ne siano ancora molti in circolazione. Abbiamo assunto tre insegnanti l'anno scorso e per il prossimo ne abbiamo in programma altri due o tre. Gli iscritti al college sono ora circa quattromiladuecento, ma contiamo di raddoppiare la cifra entro dieci anni».

Sorrise allegramente a Levin e Levin gli sorrise. Un tipo simpatico, cordialissimo. Ti metteva a tuo agio.

«Ci sono arrivate lettere da ogni stato dell'Unione. Per l'anno venturo ho già una pila così di domande».

«La ringrazio per...»

«Non rimpiangerà New York? Questa è una città piccola, Sy, novemilasettecento abitanti, e non c'è granché da fare, se non le piace la vita all'aria aperta o non s'interessa di foot-

ball e cose simili. Gli insegnanti hanno sempre uno sconto sull'abbonamento alle manifestazioni sportive».

«No, non la rimpiangerò», disse Levin con un sospiro.

«Sono anni che Pauline parla di visitare New York».

«Sì?»

«Io non vorrei fermarmi troppo. Non ho molta simpatia per le grandi città, dopo un po' divento nervoso».

«Capisco».

«Ma lei sembra piuttosto contento di essersene andato».

«Ci ho vissuto per tutta la vita».

«Capisco. Otto milioni di abitanti, cioè sette più di quelli dell'intero stato della Cascadia».

«Pensi un po'», mormorò Levin.

«Però qui aumentiamo, circa tremila all'anno».

Pauline portò a tavola i bicchieri, poi uscì dalla cucina, con una casseruola in mano.

«Tonno con purè di patate», disse con tono di scusa. «Spero le piaccia».

«Perfetto», disse Levin. D'un tratto gli era venuta una gran fame. Sedettero al tavolo rotondo, per il quale egli provò un affetto sorprendente e repentino. Pauline aveva dimenticato l'insalatiera e si alzò per andarla a prendere. Al ritorno servì il contenuto della casseruola, stando in piedi. Un bambino chiamò dalla cucina. Distratta, mancò il piatto di Levin e gli lasciò cadere in grembo una cucchiata di tonno e patate bollenti.

Lui balzò in piedi con un grido.

«Oh, scusi, scusi tanto». Si affrettò a pulirgli i pantaloni con uno strofinaccio, ma Levin glielo strappò di mano e fece da sé. L'operazione lasciò una grande macchia bagnata.

«Sarà meglio che mi cambi», disse lui, scosso. «Ho l'altro vestito in valigia».

«Vado a prenderla», disse Gilley, rosso in viso. «È ancora nel portabagagli».

«Si raffredderà tutto», disse Pauline. «Gerald, perché non presti al signor Levin un paio di calzoni? Faremo più in fretta».

«Preferirei avere i miei», disse Levin.

«Lascia che faccia come vuole», disse Gilley a sua moglie.

«Ma perché deve rimanere in questo stato finché non portiamo dentro la valigia? I tuoi calzoni grigi andranno benissimo con la sua giacca. Sono appesi nel tuo armadio».

«Per favore...» Levin sudava.

«Forse ha ragione», disse Gilley. «Si farebbe prima».

«Mi cambierò in un attimo appena avrò la mia valigia».

«Prenda i pantaloni di Gerald, è più comodo».

«Non mi andranno bene. È più alto di me».

«Rimbecchi i risvolti. Quando per lei sarà ora di andar via avrò già smacchiato e stirato i suoi calzoni. È stata colpa mia e mi sentirei molto meglio se mi faceste tutti e due il piacere di lasciarmi fare a modo mio».

Gilley alzò le spalle e Levin si arrese. Andò in bagno, a mettersi i pantaloni di Gerald.

Mentre era là, Pauline bussò alla porta.

«Non avevo pensato alle mutande, devono essere bagnate. Ne ho qui un paio pulite di Gerald».

Egli gemette, tra sé, poi disse a bassa voce: «Non ce n'è bisogno».

«È sicuro?»

«Sicurissimo».

Prima di lasciare la stanza da bagno Levin s'insaponò le mani e il viso, si asciugò vigorosamente e si pettinò la barba umida. Quando uscì, per un attimo si sentì ridicolo con quei pantaloni sformati di Gilley, ma il tonno, tenuto in caldo, era delizioso, e mangiò di gusto.

*(traduzione di Vincenzo Mantovani)*